

telligenza: di qui si passa alla discussione degli elementi che influiscono direttamente sul processo educativo e dei rapporti scuola/mondo del lavoro.

Nella seconda parte del libro invece l'attenzione si sposta più precisamente al rapporto tra sistema educativo e sistema sociale: e in particolare viene posto il problema della scelta fra una scuola esclusivamente finalizzata all'inserimento del ragazzo nel processo produttivo e nel contesto sociale e una scuola che privilegia piuttosto la sua funzione di servizio sociale, con le conseguenti, diverse scelte di politica educativa.

Nel complesso l'opera, fornita di ampia e aggiornata bibliografia, stimola, fatti i dovuti aggiornamenti, all'esame della società italiana.

E. M.

HAIM A., *I suicidi degli adolescenti*, Guarraldi, Firenze 1973. Un volume di pp. 272.

L'autore, medico psichiatra, direttore del 18° Distretto d'Igiene infantile di Parigi, morì prematuramente « per cause accidentali » (ma forse suicida) nel 1969. La sua morte illumina di una luce particolare la partecipazione assai viva con cui l'A. denuncia l'entità del numero di suicidi, specie giovanili, e la generale tendenza a relegare nell'inconscio, più o meno profondamente, l'importanza del fenomeno.

Nel testo, ad una prima parte dedicata ad una minuziosa ricerca statistica sui suicidi, incompleta solo per la carenza di dati attendibili in proposito, l'A. fa seguire una ampia analisi psico-sociale sull'atteggiamento adulto di fronte all'adolescenza da un lato e al problema della morte dall'altro, concludendo con

la dimostrazione del particolare atteggiamento di fuga, di rifiuto e di razionalizzazione del suicidio adolescente da parte degli adulti.

Haim passa poi ad esaminare i vari fattori contingenti, sociologici e psicologici, che possono portare al suicidio, in particolare nei più giovani; dalla tendenza all'azione immediata tipica degli adolescenti all'idea della morte presente in essi, dagli aspetti depressivi dell'adolescenza alla perdita del senso di identità personale.

In effetti, dalla analisi risulta che, preso singolarmente, nessuno dei numerosissimi fattori presi in esame come suicidogeni è generalizzato alla maggioranza dei suicidi o porta necessariamente al suicidio i giovani che si trovano nelle condizioni previste: la tentazione, scartata vivacemente dall'A., sarebbe allora di considerare causa dell'atto suicida l'adolescenza stessa: ma proprio questa età, con la sua tipica ambivalenza, ha in sé sia la spinta alla morte sia la tendenza alla non realizzazione dell'atto, fatto che spiega il gran numero di tentati suicidi rispetto al numero di decessi. Da tener presente, tuttavia che, secondo le statistiche francesi, per l'età giovanile il suicidio è la causa di morte più frequente dopo gli incidenti.

Quello che per l'A. è determinante negli adolescenti è la concomitanza di una pluralità di fattori psichici, sociali ed occasionali al momento della scelta suicida: tra gli elementi maggiormente generalizzati Haim individua le « particolarità dell'umore », specie l'insoddisfazione e la delusione, il tipo di « organizzazione ideale dell'Io », megalomane e incapace di tollerare le frustrazioni, ed i « meccanismi di difesa », insufficienti e non duttili.

Dal punto di vista sociologico appare di particolare interesse la discussione sul-

l'influenza dell'ambiente familiare e di quello del gruppo amicale che, in particolare, sembra costituire una difesa per il giovane contro le tendenze suicide, con il suo ruolo protettivo e la sua carica emotiva, liberatoria del senso di morte. Un altro elemento messo in particolare luce è l'insuccesso scolastico vissuto come fallimento personale.

In conclusione il testo, pur nei limiti di una ricerca che avrebbe dovuto essere continuata, è di interesse notevole. L'A. va ben oltre la banalizzazione della pluricausalità dei comportamenti suicidi e tenta una interpretazione globale del fenomeno negli adolescenti, ricercandone una verifica nell'ambito sociale.

B. B. A.

Milano, Università Cattolica.

PERROW C., *Complex Organizations: A Critical Essay*, Scott Foresman & Co., Glenview (Ill.) 1972. Un volume di pp. 224.

Nel campo degli studi di sociologia dell'organizzazione Charles Perrow si sta affermando negli Stati Uniti come uno degli studiosi più acuti e interessanti, fra i pochissimi che nell'ultimo decennio hanno operato in modo innovativo e critico in questo settore.

*Complex organizations: a critical essay* offre un saggio significativo dello sviluppo del pensiero organizzativo di Perrow. Si tratta di un volume scritto con un linguaggio insolitamente sciolto e immediato, in cui l'autore affronta i problemi fondamentali delle organizzazioni complesse e burocratizzate alla luce dei principali approcci teoretici finora sviluppati.

La tesi centrale di Perrow ruota attorno al fenomeno del potere esplicito dalle organizzazioni e *all'interno* delle organizzazioni: egli sottolinea che le burocrazie generano una enorme quantità di potere sociale — un potere riservato a pochi — e che esse devono essere considerate essenzialmente come *strumenti* nelle mani di coloro che le controllano. In ogni caso, le grandi organizzazioni burocratiche rappresentano una parte o una dimensione ineliminabile della società contemporanea e vano sarebbe, a giudizio di Perrow, ipotizzarne la scomparsa: il problema è invece, appunto, quello di controllare il potere dell'organizzazione, una volta individuate le sue fonti e manifestazioni.

La categoria del potere riferita ai fenomeni organizzativi rappresenta dunque la chiave di lettura centrale e generale di questo volume, che si articola nella discussione critica di quattro modelli principali: le ideologie manageriali e le origini del movimento delle relazioni umane, in cui si copre l'arco che va dal pensiero di Elton Mayo e all'opera di Chester Barnard; il movimento delle relazioni umane in sé, con gli studi di Hawthorne, nonché gli sviluppi successivi verificatisi nel dopoguerra, che hanno visto spostarsi l'accento su problemi di *leadership* e produttività (Vroom, Herzberg, Whyte ecc.) e sul tema delle « risorse umane » (Maslow, Argyris, Likert, McGregor ecc.); il modello neo-weberiano di Simon e March-Simon, fondato sul processo di *decision-making*; la « scuola istituzionale », la cui opera più rappresentativa è indicata in *Leadership in administration* di Selznick, e che si caratterizza per l'accento posto sull'organizzazione come « insieme » e come entità « indipendente » da coloro che la controllano, nonché sui rapporti fra organizzazione e ambiente.

La critica di Perrow ai quattro mo-